

«Mamma, qui non mi piace. Torniamo a casa».

«Oreste, te l'ho detto, niente storie».

Il falegname ha messo giù le valigie, all'ombra, vicino ai vasi dei fiori, e sta già tornando indietro. Cammina male e «fa la grinta», come dice la mamma delle persone antipatiche. Il vento caldo porta un odore di camomilla, misto a polvere, che pizzica la gola.

La mamma fa l'ultimo pezzo di salita quasi di corsa, schivando i sassi e le buche. «*Lia, sòra mè...*» dice in un soffio. Poi si butta tra le braccia della sorella e non si vuole più staccare. La nonna sta dietro, confusa. La mamma finalmente si gira e, tirando su col naso, accarezza col dorso della mano la guancia molle e abbronzata della madre: «*Mà...*». Si guardano per un attimo, con gli occhi lucidi. «Oreste, *come on*, saluta la nonna e la zia!».

Improvvisamente si sente sollevare. «*Jò*, sei bello pesante!». Lia sbuffa, rimettendosi dritta, e si tocca un fianco con la mano aperta. Un fiore, che assomiglia a una bocca, gli batte contro la spalla, come se volesse mangiargliela. Lui lo strappa e lo fa cadere. Lei lo sgrida con gli occhi, ma non dice niente.

«Razza americana» fa la mamma con un sopracciglio alzato. «Se continua così, diventa un bestione come il padre». E gli passa la mano tra i capelli.

«Ahi» grida lui, anche se non gli ha fatto male, e pensa con orgoglio al papà, alto e forte.

«Ah, l'ùmm'n'...!» dice Lia con un tono di rimprovero. E, dopo avergli dato un bacio, lo minaccia con un dito. «Guai a te se diventi come loro. Gli uomini sono la rovina del mondo!».

Si era immaginato la nonna e la zia più belle, truccate e sorridenti, come le aveva viste in certe fotografie della mamma. La nonna è vecchia. Ha i capelli grigi e la faccia piena di rughe, ed è vestita tutta di nero, come la strega dei film. Lia è grossa. Ha il collo di un tacchino, con la pelle che le scende e penzola, e i capelli dritti e disordinati, di tanti colori: bianchi, gialli, rossi, neri. Il grembiule è consumato e sporco, e quegli occhiali grossi e scuri le fanno due occhi piccoli piccoli. Ti guarda, ma non si capisce se ti vede.

«Ecc'a Meri!» esclama Lia.

Dalla parte dell'orto sta arrivando una ragazza. Striscia di schiena contro il muro, coperta per metà dall'ombra del tetto.

«Che bella signorinella» dice la mamma.

Meri cammina lentamente su un paio di tacchi alti, nascosti dall'orlo dei jeans. Ha i capelli lunghi e castani. Il petto balla sotto una maglietta attillata, a strisce, e lo stomaco esce in avanti rotondo e duro, come una piccola palla schiacciata. Gli occhi sono coperti da un velo d'azzurro. Sulle guance, le poche lentiginose sembrano tante lacrime marrone.

«Bentornata, zia Rosaria».

La mamma la abbraccia.

«Che cambiamento hai fatto! Quanti anni tieni adesso?».

«Ne ho fatti sedici a gennaio».

A lui Meri non dice neanche una parola. Sente che la sta guardando e si copre il petto con il braccio. Però, senza restituirgli lo sguardo, gli fa un mezzo sorriso e lo spettina con la mano, come fanno tutti quelli che non gli vogliono dare retta.

«Ancora portavi i pannolini quando sono partita» dice a Meri la mamma. E si volta a guardare le case del paese, ai piedi della collina, e il mare, sopra, che sembra un pezzo di cielo. Molte case non sono finite. Qua e là sono sparsi mucchi di tegole e di mattoni dimenticati. Uno scheletro di costruzione dà il benvenuto proprio all'ingresso del paese. Il falegname ha detto che doveva essere il municipio. Hanno interrotto i lavori, perché non ci sono i soldi, e non se ne parla ancora di riprenderli. Ma intanto il sindaco si è costruito una villa in stile finlandese che ti fa uscire gli occhi dalla testa, tanto è grande. Anche da lassù la si riesce a vedere: bianchissima nel giallo della campagna, con un tetto enorme e storto, di tegole verdi.

«Oreste, lo sai perché *màmm't' s' n'è jut accusci lundàn?*» gli domanda la nonna. «Perché l'acqua del suo primo bagno l'ho buttata fuori dalla porta!».

Lui non capisce. Alle chiacchiere della nonna nessuno dà retta.

«*Rosà*, quanto sei diventata bella, *sòr'!*». Lia contempla la sorella, scuotendo la testa in segno di ammirazione. «*Na vera signora americana!*».

«Sì, proprio una *signora*. Ma se non tengo più né marito né niente!».

«*E c' t' n' frèc a tè d'llu marit?* Per quelle cose non ci vuole per forza un marito, e *mangh p'llu risc't'*».

Scoppiano a ridere, guardandosi negli occhi.

«*Abbr'gugnàt'v'*» dice la nonna con una brutta faccia. «Siete delle scostumate! Davanti *a nu guajòn'!*».

«Che abbiamo detto di male?» domanda Lia con un'aria innocente, quando finalmente riprende fiato.

La mamma ride ancora più forte. Non ride così da quando il papà se n'è andato.

«*T' l'arcùrd', Rosà*, quando l'asina era impazzita e per un po' non ti buttava nel pozzo con tutte le bottiglie del latte?» domanda Lia. Adesso vuole prolungare le risate con i ricordi.

«E come no?» dice la mamma, asciugandosi gli angoli degli occhi con i mignoli. «E tu dietro che gridavi: "*Firm't, firm't*". Ma io che mi potevo fermare? Fortuna che al cane gli è girato di venirci incontro. *Quanda èr' bill su cacc'nill!* All'asina è venuto un accidente e io via che sono saltata giù! Addio bottiglie...».

«*Bell'affàr'*» dice la nonna, tutta seria, come se le bottiglie le avesse perse ieri.

«*E quand si miss* la figlia della Zoppa nella carriola,» riprende Lia «e l'hai buttata *abbàll p' lu fusc?*».

«Madonna, se ci ripenso... La potevo ammazzare».

«E forse non facevi male».

Anche Meri ride adesso. Forse la fa ridere che qualcuno sia caduto nel fosso.

Entrano in casa. Lia appoggia le valigie sul letto. La mamma si guarda intorno, arricciando il naso. C'è puzza di vecchio e di sporco. Sotto il tavolo gli spazi tra i mattoni sono tutto un andare e venire di formiche che fanno raccolta di briciole. Sembra di vedere la gente dall'alto dell'Empire State Building. A un tratto un topo esce spaventato dal secchio della spazzatura e corre a nascondersi sotto al lavandino. La mamma urla e si rifugia dietro a Lia. Ha il terrore dei topi. La fanno urlare anche i topolini che sbucano ogni tanto a casa loro, sotto il calorifero. (A niente era servito prendere un gatto. Anzi era stato ancora peggio. Il gatto li ingoiava e poi, quando la mamma se lo metteva sulle ginocchia per accarezzarlo, lui glieli risputava addosso vivi. Per questo adesso ha anche il terrore dei gatti. Crede sempre che prima o poi debba saltare fuori un topo.)

La nonna batte una sedia sul pavimento, davanti al lavandino. Il topo scatta fuori dal nascondiglio, passa svelto tra le gambe della nonna e si precipita all'aperto. La mamma, dopo un altro paio di urli, tira un sospiro di sollievo e si stacca da Lia, che invece non ha paura di niente. «Oreste, *Jesus Christ!* Sta' attento a dove cammini!».

Lui allora si siede davanti al focolare e si mette a giocare con la cenere. Scrive, con un legnetto, il nome di Meri, che se ne sta lì in piedi, zitta, e lo cancella, prima che lei lo veda. Davanti a lui un ragno enorme si sta arrampicando su per la cappa annerita. Dalla cornice pendono tanti piattini colorati e brocche minuscole con sopra dipinte tante donnine che portano brocche uguali sulla testa.

Lia prepara il caffè e indica un piatto di verdure e una pagnotta già mezza affettata, là, sul tavolo di legno.

«Mà, l'hai rifatto il gabinetto?» domanda la mamma.

«No. Sto aspettando gli arretrati della pensione».

«Non dire bugie. I soldi li tieni!».

«Ah, quanto vi piace parlare a voi!» sbotta la nonna. «Tu e tua sorella ci state! Lo sai quanto m'è costata la tomba di tuo padre? Lasciamo perdere, *ià, p' l'amòr' d'Il murt...* Che me ne devo fare io del gabinetto nuovo? A me basta quello che tengo».

«Sì, sì» salta su Meri. «Zì, ti prendi la malaria là dentro! Per entrare devi chiedere permesso alle zanzare. Se hai bisogno del gabinetto, va' a casa nostra».

«Teniamo una casa che se la sogna mezzo Ponte Nero» dice Lia.

«L'avete finita?» domanda la mamma. Ma continua a guardare storto la nonna, aspettando il momento buono per cantargliene quattro.

«Per il momento. Ci manca la soffitta. Non tenevo più uno spicciolo. Il bagno mi è costato *nu sacc*. Però è venuto che pare il bagno di un albergo. Quando Meri si sposa, allora se ne riparla. Tiro su i muri e alzo il tetto. Che ci vuole? Basta trovare un genero *c' l' sold*».

La mamma rinuncia a litigare con la nonna e distribuisce i regali, iniziando da Meri. «Questi sono per te».

Meri spalanca gli occhi per la contentezza e allunga le mani.

«E questi sono per voi». E dà due pacchetti anche alle altre due.

La nonna e Lia dicono: «Grazie». Ma non sono convinte. Lanciano qualche occhiata nella valigia aperta sul letto ma capiscono che non c'è nient'altro per loro. Che cosa si aspettavano? La mamma l'aveva detto prima di partire. «I miei parenti pensano solo a prendere. Non gli basta mai». (E, ogni anno, il pacco che spediva per Natale alla madre e alla sorella diventava più grande. Il papà era contrario. I figli non devono niente ai genitori. I genitori non fanno che togliere ai figli, dal momento che li mettono al mondo. Allora la mamma gli diceva che parlava da americano. E comunque quella era l'ultima volta. Mai più. Ma poi non resisteva. Qualcosa doveva mandare a quelle donne. O non si sentiva a posto. Il papà proprio non la capiva. La accusava di avere manie di grandezza. Una volta le aveva rinfacciato che lei quei pacchi li spediva per farsi bella con i suoi. Ma, tanto, a quegli accattoni non gli importava *a damn thing* se lei se la passava male o bene. A loro importava arraffare. Li chiamava *leeches*, quegli animali che succhiano il sangue. Lei li difendeva, gli spiegava che noi italiani siamo fatti così; che, se abbiamo una cosa, non sappiamo tenercela, dobbiamo dividerla con gli altri. E poi sua madre e sua sorella ne avevano pure bisogno. La litigata durava giorni e si portavano il muso fino all'inizio delle vacanze. Non c'era più nessun gusto ad aprire i regali davanti all'albero.)

«Le misure forse sono un po' abbondanti» dice la mamma, mentre la nonna e Lia si provano la giacca e la camicetta davanti allo specchio del comò. Meri si volta e si infila la canottiera di seta che ha appena tolta dalla carta.

«Grazie, zia Rosaria» dice con un sorriso, guardandosi allo specchio. Senza cambiarsi toglie dalla carta anche il resto: un paio di scarpe da ginnastica con il tacco alto, un rossetto rosa all'aroma di fragola, orecchini adesivi a forma di stella e un paio di occhiali da sole.

La mamma appallottola le carte, con la faccia arrabbiata, e le butta nel secchio.

